

A proposito di modelli e società di transizione

Quando dite socialismo pensatelo al plurale

Perché l'errato schema dell'«opposto simmetrico del capitalismo» offusca l'originalità e la differenza dei diversi processi di trasformazione

È merito dell'odierno dibattito sulla razionalità l'aver messo in discussione, non le forme della ragione classica, ma anche un certo modo di pensare al socialismo, di costruirne l'immagine ideale. È il pensare al socialismo come a qualcosa che è già dentro al capitalismo, e che è definibile come il suo «opposto simmetrico», secondo l'espressione di Salvatore Veca: se il capitalismo è mercato, il socialismo è, necessariamente, piano; se il primo è proprietà privata dei mezzi di produzione, il secondo non può essere che proprietà pubblica degli stessi. È una discussione che non coinvolge solo le «visioni» del socialismo; importa, come è evidente, un giudizio sulle realizzazioni storiche di società socialiste, o di società di transizione al socialismo; ma investe anche gli obiettivi strategici, le «vie al socialismo», dei partiti operai dell'Occidente capitalistico. Non è un mistero che la logica meccanica dell'opposto simmetrico abbia operato in tutte le rivoluzioni socialiste dell'Est europeo ed asiatico. Ovunque ha condotto e, salvo l'eccezione jugoslava, tuttora conduce alla proprietà statale dei mezzi di produzione, elevata dalle carte costituzionali, anche da quelle recenti (come la Costituzione sovietica e quella cinese del '77) a «fonda-

mentale forma di proprietà socialista». Ed è quanto meno singolare il constatare come nell'ultima Costituzione cinese la simmetria sia addirittura ostentata: la proprietà statale dei mezzi di produzione è proclamata come «inviolabile»; le è attribuito quel medesimo carattere di inviolabilità che, assieme alla sacralità (qui, l'alcantara, trasalata), la rivoluzione borghese assegnò alla proprietà privata.

Secondo questo modello, a volerlo descrivere con estrema sintesi, il socialismo si costruisce con la formula: statizzazione dell'economia più socializzazione della politica. Poiché il primo termine di questo binomio è dato una volta per sempre, e non è suscettibile di variazioni, l'avanzata del socialismo dipende tutto dallo sviluppo del secondo termine. La socializzazione della produzione è solo mediata: consegue alla partecipazione dei lavoratori all'esercizio del potere statale; si realizza per effetto di un doppio processo decisionale, che è prima ascendente, dai lavoratori ai vertici dello Stato, e poi discendente, dai vertici dello Stato alle unità produttive. Al livello delle singole unità produttive, la separazione del produttore dalla proprietà (statale) dei mezzi di produzione; essa si

dissolve, sempre in linea di principio, al livello della organizzazione complessiva del sistema sociale. Al primo livello il rapporto fra produttore e proprietario dei mezzi di produzione resta un rapporto di scambio fra forza lavoro e salario, per effetto del quale il produttore è espropriato di una quota del valore prodotto. Al secondo livello il valore non corrisposto come salario si trasforma in ricchezza dello Stato, e ciascun produttore concorre con gli altri produttori, secondo le forme della partecipazione al governo dello Stato, a determinarne la destinazione.

Ma non parliamo solo del «socialismo reale». Come dimenticare, quanto all'Occidente, la vicenda del laburismo britannico? Forse che la plurimale alternanza, al governo di quel paese, di laburisti e di con-

servatori non è stata scandita secondo la logica, simmetrica, delle statizzazioni e delle privatizzazioni? Ma non occorre andare lontano: anche da noi, in un non remoto passato, dar prova di essere socialisti equivaleva a battersi per le statizzazioni. La conversione anti-statalista dei nostri socialisti, la loro opzione per il socialismo autogestito, è di data recente: vent'anni or sono, al principio della loro (dobbiamo ora dire la prima?) esperienza di centro-sinistra, avevano lacerato l'aria con la parola d'ordine della nazionalizzazione; poi ripresero ogni speranza di sviluppo nelle mani di illuminati «tecno-socialisti». Anche della cultura di area socialista privilegiò la lettura più vicina al modello della statizzazione dei mezzi di produzione: pose l'ac-

cento, anziché sul sistema delle libertà, sul governo pubblico dell'economia; e finì con il ridefinire la stessa libertà economica, con il convertirla da libertà in «funzione», come la sottoposta addirittura al sindacato giudiziario sul l'eccesso di potere (e così equiparando l'imprenditore al pubblico funzionario).

L'odierno dibattito sul socialismo e razionalità accademica, come spesso accade per i dibattiti teorici, nuove proposte strategiche e nuove esperienze storiche. Al socialdemocratico svedese Rudolf Meidner dobbiamo (ora il suo libro è tradotto in Italia) un progetto di transizione al socialismo, che è concluso e definito persino nei suoi tempi di attuazione: punta al graduale trasferimento della proprietà del capitale dalla classe borghese a quella lavoratrice, fino

alla completa sostituzione della seconda alla prima. Sarà, forse, un progetto utopistico; sarà, probabilmente, un progetto impensabile fuori della Scandinavia. Si segnala, pur tuttavia, come l'idea di una proprietà socialista dei mezzi di produzione che non diventa, neppure per un momento, proprietà statale.

Se questo è solo un progetto, pensato per un paese nel quale lo Stato non ha mai svolto un ruolo determinante in campo economico, l'autogestione jugoslava è già un'esperienza in atto. Qui si è partiti dal ripudio della già instaurata proprietà statale dei mezzi di produzione, che Edvard Kardelj, l'ispiratore del nuovo sistema, ha definito come «tecnocratico, assolutismo statale, conservatorismo statale, egemonismo panstatale, culto della personalità». Pa-

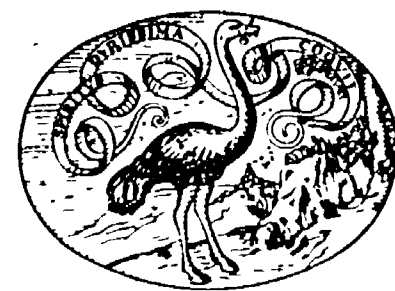
role che non denunciano il fallimento del marxismo, come qualcuno si è affrettato a scrivere in Occidente. Sono, al contrario, parole che proseguono l'analisi del rapporto base-sovrastruttura, e dall'analisi traggono indicazioni operative, anche entro una società che ha abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione; che individua ancora una volta nel modo di essere dei rapporti di produzione (qui nella concentrazione statale della proprietà) la causa condizionante l'organizzazione complessiva della società.

Ma anche nell'Unione Sovietica, e sia pure per piccoli passi, ci si muove in analogia direzione: si è teso ad evitare che la pianificazione statale centralizzata degeneri in governo burocratico dell'economia; si è distinto fra proprietà dei mezzi di produzione, che resta allo Stato, e «gestione operativa», che è diritto spettante alle singole imprese. Si è abbandonata la concezione di queste come meri strumenti di attuazione del piano, rivalutando il mercato e, in questo, la specificità della funzione imprenditoriale. L'ultima Costituzione dell'URSS riconferma il sistema economico enunciando il principio della «combinazione» fra pianificazione statale centralizzata e autonomia decisionale delle imprese, e individuando il

critero di questa combinazione nel «calcolo economico» degli utili e delle perdite. All'antico rapporto di subordinazione delle imprese agli organi statali di piano è così sostituito un rapporto dialettico; che abilita le imprese a discutere le direttive di piano ed a sollecitare le modificazioni che il calcolo di utili e perdite richiede.

Ci sono più cose in cielo e in terra che nell'anti-socialismo della *nouvelle philosophie*. Proprio in questa, e nei suoi meccanismi ripetitivi italiani, opera ancora quella vecchia razionalità che concepisce il socialismo come «opposto simmetrico» del capitalismo, come sistema per definizione staliniano e pianificatorio, compiutamente e definitivamente realizzato entro il socialismo «reale». Circola, negli ambienti dei «nuovi filosofi» questa battuta. Il figlio domanda al padre: che cos'è il capitalismo? Il padre risponde: è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Domanda ancora il figlio: e il socialismo? E' l'opposto del capitalismo, risponde il padre. La battuta, costruita con la logica dell'opposto simmetrico, vorrebbe riassumere il fatale destino del socialismo: riassumere solo la prigionia concettuale entro la quale i «nuovi filosofi» si sono rinchiusi.

Francesco Galgano



Informazioni Einaudi

aprile 1980

Madre e figlia

di Francesca Sanvitale. Due donne legate dall'amore e dalla patria. Una lottava per una misteriosa forza di coinvolgimento. «Supercoralli», L. 8.500.

Italo Calvino

Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società, 1955-1980. «Gli struzzi», L. 6.500.

Fui chiamato dal presidente

di Antonio Caselle. Nelle stanze di un'azienda di stato, la storia di un intrigo di potere. «Nuovi Coralli», L. 4.800.

Un eroe del nostro tempo

Sebastiano Vassalli. *Abitare il vento*. Emarginazione e guappa spavalderia, le vicende grottesche e tragiche di un «eroe del nostro tempo». «Nuovi Coralli», L. 4.200.

Aleksandr Blok

La nemesi. Blok nel cielo vedeva ghirigori. La volta celeste gli preannunciava una grande tempesta, multitempo, un temporale tremendo, un ciclone (B. Pasternak). «Collezione di poesia», L. 3.000.

Machiavellerie

di Carlo Dionisotti. Storia e fortuna di Machiavelli. La ricerca di un grande studioso condotta con scrupolo critico. Una lezione di metodo. «Einaudi», L. 12.000.

Arte e religione

Maria Calli. *Da Michelangelo all'Espressionismo*. Tra Riforma e Controriforma, il peso della religione nell'arte del Cinquecento. Con 115 illustrazioni fuori testo. «Einaudi», L. 24.000.

Il nazionalismo

Enrico Corradini. *Scritti 1904-1914*. Il primo «manifesto» della cultura nazionalista. «Einaudi», L. 9.800.

L'economia della crisi

di Lucio Villari: dalla grande depressione della fine dell'800 al crollo del '29. «Piccola Biblioteca Einaudi», L. 4.000.

La Calabria

Piero Bevilacqua. *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*. Il caso della Calabria. «Piccola Biblioteca Einaudi», L. 12.000.

Donald Sassoon

Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964. «Piccola Biblioteca Einaudi», L. 10.000.

Il Concordato

Carlo Cardia. *La riforma del Concordato*: le basi storiche e giuridiche, i progetti di legge. «Istituzioni Italiane», L. 8.400.

La città industriale

di Carlo Olmo. La storia urbana, la formazione della città industriale, la sua organizzazione sul piano sociale, politico e tecnico: dalla programmazione alla gestione all'uso. «Piccola Biblioteca Einaudi», L. 4.500.

Cesare Musatti

Psicologi in fabbrica. Le ricerche sulla condizione operaia condotte in trent'anni dagli psicologi della Olivetti. «NBE», L. 28.000.

Il libro dei segni

di Tonino Casula. La parola, la scrittura, il linguaggio della musica, della fotografia, del cinema, del teatro, della TV, del giornale, della pubblicità... «Struzzi», L. 3.500.

Einaudi

*

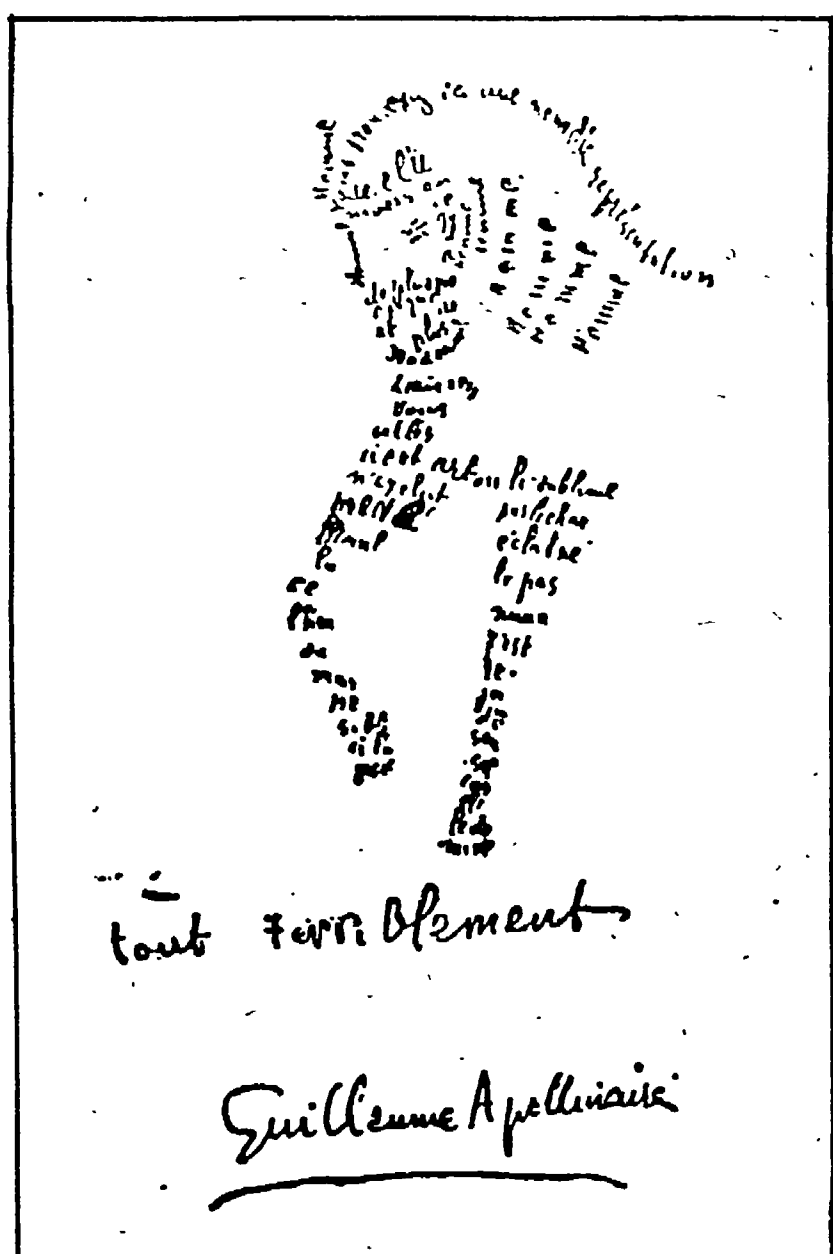
*

*

*

Nel centenario di Guillaume Apollinaire

Quel poeta parigino è nato a Trastevere?



Dal «calligramme» di Apollinaire: un esempio famoso di poesia «lettrista»

Il 1950 ha segnato la nascita di un nuovo decennio col quale almeno tre generazioni hanno appuntamenti decisivi. La vita di chi nasce ora, inoltre, è già decisamente proiettata nel secolo a venire. Così come avvenne, cento anni fa, per Guillaume Apollinaire che, nato nel 1880, contribuì in modo notevole a «cambiare la poesia del nostro Novecento» e influì sui movimenti artistico-letterari a lui contemporanei e posteriori.

A due anni dal sessantesimo anniversario della sua scomparsa (1918), il 1980 segna infatti la data del centenario della sua nascita. Una ricorrenza che sta diventando, per le proporzioni assunte, un vero fenomeno di attualità: importanti manifestazioni in più parti del globo, cioè Principato di Monaco, Usa, Oxford, Tokio, Nizza, Stavelot (Belgio), Varsavia, Parigi, e infine Roma, alla Galleria nazionale d'arte moderna. Le case editrici italiane stanno offrendo un panorama abbastanza completo della varia attività creativa di Apollinaire, conosciuto invece soprattutto per le sue raccolte *Alcools* e *Calligrammes*. Bulzoni, 2RC Editrice, Guanda, Lucarini, Mursia, Savelli hanno per l'occasione già pubblicato opere di e su Apollinaire e presto saranno seguite da Einaudi, i Formichieri, Mondadori (con un «Meridiano»), Newton Compton e da riviste come Don Chisciotte e Si & No che pre-

sentiranno numeri a carattere prevalentemente monografico. Nato a Roma il 26 agosto, il futuro Guillaume Apollinaire fu denunciato allo stato civile da un'ostetrica di cinquantatré anni, Luisa Molinacci, col nome di Guglielmo Alberto Dulcigno, figlio di padre ignoto e di una donna che la poetessa far conoscere il proprio nome. Quest'ultima, un'esule polacca, Angelica de Kostrowitzky, il 29 settembre lo fece battezzare e a più di due mesi dalla nascita, il 2 novembre, riconoscerà il figlio chiamandolo anche Wladimir Alexandrow Apollinare (non Apollinaire). Con la famiglia era giunto in Italia, patria della madre, dopo il fallimento dell'insurrezione del 1863 contro lo zar. L'uomo col quale aveva avuto il figlio è ormai da identificarsi con quel Francesco Flugi d'Aspromonte che era stato capo di stato maggiore di Ferdinando II re di Napoli.

Oggi, Angelica de Kostrowitzky, che si era innamorata del suo bel Francesco all'età di sedici diessette anni e dal quale si separò definitivamente, «ragazza madre», cinque anni dopo la nascita del figlio, viene ricordata dai commentatori di questo centenario come una «puttana» tout court (Corriere della Sera del 16-2-80), e non è certo la prima volta né si può affermare che fosse una donna proprio «virtuosa», ma per la verità nessuna precisa testimonianza



Apollinaire in un disegno di Picasso del 1905

za, finora, ammette un giudizio così sbrigativo su un caso che comunque andrebbe discusso. Giudizio dovuto probabilmente alla tentazione di rendere più colorita la biografia di un poeta, anche se Apollinaire non ne avrebbe bisogno. Fu coinvolto nel furto della Gioconda; ebbe amori tumultuosi e infelici: Annie, Marie Laurencin, Lou, Madeleine fino al matrimonio con Jacqueline Kolb, la jolie roussie; visse sulla Costa Azzurra, a Stavelot e finalmente giunse a Parigi dove entrò nell'occhio del ciclone delle «cavalcades», sorte dalla crisi dei valori simbolisti, si chiamarono Cubismo, Futurismo, Dadaismo e le cui istanze egli cercò di raccogliere nel suo «esprit nouveau», anticipando anche un suo Surrealismo.

Spirito europeo, poeta francese e soprattutto parigino, Apollinaire era quindi nato a Roma da padre italiano e da madre figlia di un'italiana. In Piazza Mastai, a Roma, si può leggere in un'epigrafe commemorativa: «Nei pressi di questa piazza / in una casa ora scomparsa / il 26 agosto del 1880 / vide la luce / Guillaume Apollinaire / creatore di nuove forme poetiche / che chiuse la movimentata esistenza / a Parigi / il 9 novembre 1918». Ma sul fatto che Apollinaire fosse «trasteverino» sono sorte fondate perplessità. A questo proposito mi sono rivolto a P.A. Jannini dell'Università di

napoli, che mi ha risposto: «Apollinaire non ne avrebbe bisogno. Fu coinvolto nel furto della Gioconda; ebbe amori tumultuosi e infelici: Annie, Marie Laurencin, Lou, Madeleine fino al matrimonio con Jacqueline Kolb, la jolie roussie; visse sulla Costa Azzurra, a Stavelot e finalmente giunse a Parigi dove entrò nell'occhio del ciclone delle «cavalcades», sorte dalla crisi dei valori simbolisti, si chiamarono Cubismo, Futurismo, Dadaismo e le cui istanze egli cercò di raccogliere nel suo «esprit nouveau», anticipando anche un suo Surrealismo.

Spirito europeo, poeta francese e soprattutto parigino, Apollinaire era quindi nato a Roma da padre italiano e da madre figlia di un'italiana. In Piazza Mastai, a Roma, si può leggere in un'epigrafe commemorativa: «Nei pressi di questa piazza / in una casa ora scomparsa / il 26 agosto del 1880 / vide la luce / Guillaume Apollinaire / creatore di nuove forme poetiche / che chiuse la movimentata esistenza / a Parigi / il 9 novembre 1918». Ma sul fatto che Apollinaire fosse «trasteverino» sono sorte fondate perplessità. A questo proposito mi sono rivolto a P.A. Jannini dell'Università di

Madre polacca e padre calabrese: uno stato anagrafico da romanzo d'appendice - Amori tumultuosi e infelici - «Nell'occhio del ciclone delle Avanguardie» - Una serie di iniziative in Italia e nel mondo - Fra queste, a fine anno, una esposizione alla Galleria nazionale di arte moderna

Roma, uno dei maggiori specialisti italiani del poeta: «Direi piuttosto che si dovrebbe parlare di un Apollinaire monticiano. Perché se è ipotizzabile (ma solo ipotizzabile) la nascita in Trastevere, è invece certo che alla data del battesimo Angelica de Kostrowitzky è domiciliata in Via Milano 19, e che quando avvenne il parto di riconoscimento abitava in Via del Boschetto 40, il piccolo Guglielmo A. Dulcigno venne battezzato nella chiesa di Santa Maria Maggiore e non in San Vito come si continua a ripetere (di recente: Corriere della Sera del 9-1-1980) per la semplice ragione che in San Vito non è mai esistita un fonte battesimale».

Alla Galleria nazionale di arte moderna, dalla metà di novembre ai primi di gennaio, avrà luogo l'esposizione Apollinaire e l'avanguardia, e, sullo stesso tema, un convegno internazionale organizzato dall'Università di Roma e dall'ambasciata francese. Le manifestazioni avranno come emblema quel «Manifesto Sintesi» dell'Antidittazione futurista pubblicato da Apollinaire, in Italia in cui furono convogliate le «sintesi» tutte le tendenze del movimento («antitradizione»). Da Sergio Zoppi, membro del comitato organizzatore, ho avuto questo parere sul concetto di «avanguardia secondo Apollinaire»: «L'avanguardia di Apollinaire è teso a

recuperare quello spazio che, in un mondo ormai avviato alla tecnologia, l'umanità stava perdendo a favore dell'ingegnere. Ecco allora l'attenzione di Apollinaire verso tutte le innovazioni della tecnologia applicata all'arte: cinema, fotografia, ecc. Nell'«Esprit Nouveau» afferma infatti che coloro che hanno immaginato la favola di Icaro (i poeti), così meravigliosamente realizzata (dagli ingegneri), ne troveranno altre».

«Più i movimenti per lo più derivanti dal Lettrismo francese affermano che accanto alla vecchia parola il «creatore» dovrà realizzare, con l'uso di fonemi, nuove parole e nuove espressioni. Leggiamo Apollinaire: «(...) l'uomo è alla ricerca di un nuovo linguaggio. Sul quale il grammatico di qualsiasi lingua non avrà niente da dire / E queste vecchie lingue sono così vicine a morire / Che è veramente per abitudine e mancanza di audacia / Che ce ne serviamo ancora in poesia». Anche per questa ricerca il poeta nato a Roma, forse in Via Milano 19, è da considerarsi un importante anticipatore. In ogni caso l'attualità di Apollinaire è destinata a continuare ancora a lungo nel tempo perché egli ha indicato innumerevoli vie, in svariate direzioni, che devono essere ancora, in parte, percorse.

Gabriele A. Bertozzi

L'Italia e l'informatica

In balia dei «cervelli» degli altri

Gravissime carenze tecnologiche e giuridiche del nostro paese di fronte ai sistemi di computerizzazione europei

Il Cerved è un centro di elaborazione che, a Padova, dovrebbe raccogliere e gestire tutti i dati istituzionalmente raccolti dalle camere di commercio italiane. In realtà, molte di queste camere di commercio sono già automatizzate, altre hanno dubbi sulla realizzazione di questo enorme archivio centralizzato, che dovrebbe coprire tutta l'Italia con una rete di terminali collegata al centro di Padova. Per ora questa rete italiana si limita a pochi terminali, però in compenso il Cerved è collegato alla rete europea. Con questo giungiamo alla seconda sigla: agli utenti della rete europea il Cerved mette a disposizione i dati dell'archivio Sann, spiegato con le seguenti parole: «Debiti in Italia». Questi debiti possono essere tanto persone fisiche quanto persone giuridiche.

Non credo che i singoli utenti del Cerved siano al corrente del fatto che i loro partners commerciali possono informarsi su chi ha debiti pendenti, registrati nell'archivio Sann, e trarne poi le dovute conclusioni sul piano dei rapporti economici. Da un certo punto di vista, questa misura potrebbe aumentare



la credibilità dei partners economici italiani sul piano comunitario. E' però discutibile il modo in cui ciò avviene, perché è certo che questi dati personali ricadrebbero sotto la tutela della legge sulla protezione dei dati individuali, se l'Italia ne avesse una. Tuttavia in Italia non ci si è neppure posti il problema della correttezza di questo trasferimento di dati. I primi dubbi, infatti, sono venuti ai tedeschi.

Una ragione c'è. Da anni i tedeschi sono abituati a ragionare anche in termini di protezione dei dati individuali, mentre da noi — in assenza di una legge specifica — gli organismi tecnici ignorano il problema: ne potrebbero fare altrettanto. L'arretratezza italiana cresce così con l'estendersi e il perfezionarsi delle reti per la trasmissione dei dati: l'Italia contribuisce alle spese per la rete ed all'alimentazione dei dati che circolano su di essa, ma nell'usare i dati altrui incontra un limite sia nella propria disorganizzazione, sia nella legislazione degli altri paesi.

Questi ultimi si stanno ora avviando a concludere trattati

internazionali per regolare il flusso transnazionale dei dati. Da questo punto di vista, le leggi francese e tedesca costituiscono una precisa affermazione della sovranità informatica di quelle nazioni.

Nella conclusione di futuri trattati, l'Italia si troverà in una posizione particolarmente indifesa, perché i dati personali italiani non sono protetti da alcuna legge nazionale. Più il tempo passa, più il nostro Parlamento si vedrà costretto ad adottare norme che ricalcano i modelli degli altri paesi della CEE. Questo andare a rimorchio degli altri ci esporrà ad assoggettamenti tecnologici ed organizzativi che incideranno anche sulle scelte politiche del nostro paese. Nel caso delle banche di dati, in particolare, c'è il rischio di fornire ai concorrenti i mezzi stessi con cui battersi sul terreno economico: con la rete europea, infatti, chi è più organizzato di noi riuscirà ad elaborare i nostri dati più rapidamente e meglio di quanto facciamo noi stessi. Il caso Cerved, in fondo, è un campanello d'allarme.

In Italia, nel 1976, venne istituita una commissione per preparare un progetto di legge sulla tutela dei dati individuali. Però non se n'è più saputo nulla. Eppure questa legge esige un'attenzione particolare sul piano organizzativo, perché essa non può entrare in vigore immediatamente: bisogna creare nuove strutture organizzative che i cittadini possano ricorrere in caso di controversie, bisogna che tutte le banche di dati individuali vengano identificate presso appositi organismi, i quali devono anche seguire l'evoluzione e controllare il funzionamento.

In Francia e in Germania questa legge ha richiesto enormi quantità di studi preliminari e anni di discussioni parlamentari. Una volta approvata, sono occorsi altri anni prima che questa legge potesse entrare interamente in vigore, proprio perché nuove strutture organizzative andavano gradualmente create nell'amministrazione pubblica e nelle imprese. Se l'Italia deve arrivare alla stipulazione di trattati internazionali avendo una posizione di effettiva parità con gli altri paesi, non le basterà aver messo insieme in fretta e furia una legge, fondendo insieme le norme dei paesi vicini. Bisogna che la legge sia applicata: e perché lo sia deve essere adatta alle particolarità dell'Italia. Se questo lavoro di studio e di legislazione non verrà affrontato al più presto, l'Italia rischierà di costruire sistemi informativi che serviranno soprattutto agli altri paesi.

Mario G. Losano

NELLA FOTO - Un impianto di computer installato a Monaco